

I SEGRETI DEL NOBEL

L'inimmaginabile dietro le quinte del massimo premio letterario

Un libro di Enrico Tiozzo esamina tutte le candidature italiane dal 1901 al 1957 ed analizza anche come si è arrivati al riconoscimento per Quasimodo e Dario Fo

Si sono aperti per la prima volta gli archivi reconditi del Premio Nobel, la magica tribuna delle incoronazioni che pongono un personaggio sul tetto del mondo. Il segreto è motivato dall'intenzione di proteggere il diritto personale e morale dei candidati: si fanno congetture che, per quanto talora rapportate a fonti attendibili, rimangono tali sino alla proclamazione del vincitore - il cui nome magari ribalta le ipotesi all'apparenza più ferrate.

Adesso, tutta la documentazione relativa alle candidature letterarie italiane dal 1901 al 1957 (perché solo di questo ci occuperemo) è sotto i nostri occhi grazie a uno straordinario libro di Enrico Tiozzo (docente di Letteratura italiana all'Università di Göteborg): «La letteratura italiana e il Premio Nobel - Storia critica e documenti» (Leo S. Olshki editore). Va aggiunto che, grazie all'analisi delle lettere in originale dei loro proponenti, sono analizzati anche i premi a Salvatore Quasimodo e a Dario Fo. Il tutto all'interno di un setaccio colossale nel quale figura il complessivo mondo della scrittura da mezzo secolo a questa parte.

Giustamente, occorre conoscere almeno qualche cenno sulla psicologia dello scienziato Alfred Nobel e sul suo testamento. E Tiozzo lo fa con ampiezza (anche se già erano uscite plaquette sulla materia). Di questa parte del suo libro riferiamo nel riquadro sottostante.

Come Carducci sconfisse Fogazzaro

Primo premiato italiano, Giosue Carducci. Il neonato Istituto Nobel, presieduto allora dal critico letterario Carl David af Wirsén, è sbattuto tra venti diversi. Corre l'anno 1901, i candidati sono 25, e in pole position sembra Fogazzaro, per quanto appaiano meritevoli anche Mistral, Prudhomme, Sienkiewicz. Incombe il nome di Tolstoj, invisibile a Wirsén che gli lancia contro «una vera e propria requisitoria, accusandolo di varie nefandezze». Ibsen viene sua volta accusato di imperscrutabilità - dunque via anche lui. Nessuno immagina quanto a lungo si possa discutere, dietro le impenetrabili quinte dell'insigne Accademia, sul valore o meno di uno scrittore, sulla sua notorietà e sull'importanza dei proponenti. Il duello Carducci-Fogazzaro durò cinque anni, durante i quali passarono i già discussi Sienkiewicz, Mistral e altri. Perché Carducci - colmo di dritti e rovesci, dall'«Inno a Satana» a «In Santa Croce», praticamente bloccato da Carl Bildt, pur cosciente che fosse ormai tempo di prendere in considerazione l'Italia - uscì vittorioso sul filo di lana, quando ormai sembrava che

il Premio dovesse gratificare Fogazzaro? Fu guerra aperta tra i giurati, qualcuno - per tagliar corto - raccolse la proposta dell'Accademia dei Lincei e avanzò il nome di Angelo De Gubernatis... Poi Fogazzaro pubblicò «Il Santo», che non piacque alla Commissione, così il 24 settembre 1906 Wirsén, nel giudizio finale, «enumerò molti demeriti oltre ai meriti che avevano valso a Carducci l'assegnazione del Nobel di quell'anno, dando alla sua analisi quasi il carattere di un atto di accusa». Il racconto di Tiozzo invita alla riflessione. Certe «stravaganze» dell'eccelso Premio sono imputabili al testamento imperfetto del fondatore o non appaiono piuttosto il frutto di beghe, pregiudizi e ripicche dell'esimio comitato di sapientoni?

Grazia Deledda: scelta... popolare

Lasciò la bocca amara a molti l'alto segno di stima al vecchio professore maremmano. Tanto che passarono vent'anni prima che dall'occulta officina di Stoccolma venisse sfornato un altro «prodotto» italico, ancorché Fogazzaro fosse rimasto di traverso a Wirsén, che per alcuni anni tentò di riproporlo. La fortunata fu, come tutti sanno, Grazia Deledda, che apprese a scrivere in italiano lentamente, mentre componeva i suoi romanzi in un misto di dialetto sardo. La Deledda era molto popolare, i suoi racconti si muovevano secondo la direzione ideale del sibillino testamento tracciato da Nobel - , sciogliere i legacci della violenza, migliorare l'umanità. Dagli archivi emerge l'esistenza di un primitivo terzetto «Serao, Deledda, Bracco», divenuto poi un quartetto per la robusta e «lusinghiera» comparsa di Ada Negri, sostenuta da Baldo Rossi, da Borgheese, da Ferrero e dal preside dell'Università di Milano Michele Scherillo.

Pirandello al primo colpo

Dall'incrocio di perizie - e, soprattutto, per l'impuntatura dell'eminente Henrik Schuck, circondato da un gruppo di succubi e plagiato dall'insistente e annosa campagna italiana da parte di ministri e addirittura del presidente del Consiglio Luigi Luzzatti - la spuntò la Deledda, premiata nel 1926 per la sua «ispirazione idealistica, scritta con raffigurazioni di plastica chiarezza della sua isola nativa». Giunta a Stoccolma spaesata e impaurita, si appendeva al braccio del possente Osterling - dal 1919 socio dell'Accademia di Svezia - non si sa quanto ignara di trovarsi lì per volontà di un commissario incastrato nella pletora delle perentorie voci di sostegno giunte dall'Italia, un uomo che non molti anni dopo

avrebbe preso le distanze da Pirandello, dichiarando che il drammaturgo italiano «sarebbe stato presto dimenticato».

Se era stato uno sbaglio il riconoscimento a Carducci, quello alla Deledda fu anche peggiore. Tiozzo non prende le misure a nessuno, semplicemente e spesso argutamente riferisce, appoggiando la sua gradevolissima narrativa su una mole spaventosa di documenti, un labirinto inaffrontabile se non ci fosse la sua mano a condurci. Addirittura sottolinea con arguzia l'equivoco della traduzione di una parola del testamento di Nobel: propinare benessere morale anziché offrire.

Gli ultimi premi degli anni Venti videro, tra le molte candidature straniere, il nome, già proposto e riproposto fino alla consumazione, di Benedetto Croce. A prima botta esce invece nel 1934 il blasone a Luigi Pirandello, proposto da Marconi e da un'infinità di rappresentanti delle accademie di Oxford, Cambridge, Londra, Parigi, eccetera. Una facilità che mette sospetto. Perché D'Annunzio non è mai stato preso in considerazione? È un buco nero cui sembra di non poter dare colmatatura.

Dal 1940 anche la Svezia soffre i contraccolpi della catastrofe europea e per tre anni il Nobel va in catalessi. Ma gli aspiranti non cessano le loro manovre e la lista d'attesa è lunghissima: c'è di nuovo una perorazione di Croce da parte del presidente della Siae, ma ai filosofi si preferiscono gli scrittori e i poeti. E Bacchelli, Silone, Moravia, Morante, Montale, Ungaretti scalpitano, sopraffatti loro malgrado (uno solo riuscirà a mettersi in testa il fatidico alloro) da nomi quali Gabriella Mistral, Hermann Hesse, André Gide, William Faulkner e via discorrendo. A titolo di curiosità: Ungaretti fu proposto per sette anni, Montale addirittura per undici.

Si appressa intanto il mezzo secolo. La Commissione da tempo si è rinnovata. La sua condanna è comunque quella di percorrere da un capo all'altro l'immensa landa della scrittura universale, nulla lasciando trapelare delle beghe.

A vantaggio del nostro Paese sorge nel 1958 la casa editrice «L'Italica» diretta da Giacomo Oreglia, un piemontese rossiccio e caparbio che molto fece e disfece sia per il Premio sia per se stesso. È amico del presidente e poeta Anders Osterling, delle cui liriche traduce due edizioni monografiche bilingui. Dice Tiozzo che «certamente le possibilità di manovra del giovane Oreglia nella Stoccolma per più versi ancora provinciale degli anni Cinquanta, erano grandissime, e non c'è dubbio che fra l'intraprendente uomo di cultura italiano e il presidente della commissione Nobel si fosse stabilito un saldo rapporto di fiducia e di amicizia che andava molto al di là di quello che si crea fra un editore e il suo autore». Lo storico più informato del Premio, Kjell Espmark, narra del ballottaggio Ungaretti-Montale-Quasimodo, avvantaggiato - quest'ultimo - dal fatto di essere conosciuto in Svezia dal 1957 grazie a un'antologia curata dall'università di Goteborg, cioè prima che «L'Italica» nascesse e si preoccupasse di tradurre il trio più famoso del secondo Novecento. Francesco Flora e Carlo Bo orientarono l'andamento del gioco dando peso al poeta siciliano (mentre in Italia si tendeva a sottovalutarlo). Dal canto loro Osterling e Oreglia non avevano difficoltà a dimostrare simpatia per il lirico emarginato e maltrattato, che vinse alla prima candidatura, affondando in una coltre di giudizi melmosi da parte della nostra stampa, come è risaputo. Se il Premio alla Deledda era stato voluto

dall'Italia, quello a Quasimodo fu voluto fortemente dalla Svezia, che egli ringraziò nel suo discorso, come una «modificatrice» della cultura del mondo.

Il saggista glissa su Montale

Il saggista glissa con prudenza sul premio a Montale, non volendo snodare il proprio racconto in impervi rapporti altimetrici, per quanto non si trattenga dall'elencare il numero delle perizie cui furono sottoposti autori di nome rimasti, dopo molte illusioni, con un pugno di mosche in mano.

Resta l'imbarazzo per Dario Fo, premiato insieme alla moglie (la prima volta che veniva infranta la piattaforma del rigidissimo protocollo). Colpa di Franco Ferretti, ambasciatore italiano a Stoccolma e fedelissimo del ministro Dini (siamo nel 1997). Cancellato il lucano Albino Pierro, mandato a fondo Luzi, estromesso dall'Istituto di Cultura Giacomo Oreglia... Una congiura cospiratoria? Chissà. Resta il fatto che, aspirando Alfred Nobel a individuare i coraggiosi, i provocatori e gli iconoclasti, i nemici dei poteri consacrati, Fo entrava di merito nelle intenzioni testamentarie del fondatore. «Ma che resterà di lui?» si chiede giustamente Tiozzo. Attore e geniale uomo di teatro, della poliedrica attività artistica, è discutibile la sopravvivenza di un testo - a meno che si tratti di qualche pièces di impossibile traduzione. Luzi mandò tutti all'inferno... i giornalisti l'avevano fatto litigare persino con Pierro, morto da due anni!

Cosa aggiungere, se non che questo formidabile libro è senza fondo? Lo si potrebbe leggere per mesi scoprendo sempre qualche complotto e raggio inimmaginabile al grande pubblico. Si ha l'impressione che su ogni premiato (o illuso ed escluso) incomba un cavaliere di bronzo, simile a quello che sovrasta Onieghin.

Curzia Ferrari

IL TESTAMENTO DAL QUALE TUTTO HA AVUTO INIZIO

Il testamento di Alfred Nobel, per molti aspetti critico, venne redatto il 27 novembre 1895, un anno prima della morte, al Circolo Svedese di Parigi. Dicono le cronache che Nobel fosse un uomo introverso e infelice per via di due amori finiti male, influenzato in gioventù dalle idee pacifiste del poeta Shelley, di carattere amletico e però attento agli interessi economici che affondavano le radici persino nei pozzi petroliferi di Bakù. Le sue «terribili» invenzioni - dinamite, gelatina esplosiva, balistite - lo portarono a capo di grandi industrie che gli fruttarono un mucchio di denaro - mai e poi mai il piacere di vivere, tanto da scrivere che «gli amici si trovano solo fra i cani, che si nutrono della carne altrui, e fra i vermi, che si nutrono della nostra. Stomaci riconoscenti e cuori riconoscenti vanno di pari passo...».

Si trovava costantemente in viaggio per curare, di malavoglia, i frutti delle sue sensazionali scoperte. Aveva residenze dovunque. Amatissima quella di Sanremo, dove fece costruire una grande villa attigua alla propria per potervi ospitare il Re di Svezia. Ma la morte arrivò in anticipo sulla venuta del sovrano. Era il 10 dicembre 1896. Alfred Nobel aveva solo 63 anni.

Enrico Tiozzo - nel suo saggio sulla letteratura italiana e il Premio Nobel - si spende parecchio nella descrizione della vita di quest'uomo, schiacciato da pensieri gravosi e malattie, insofferente e macabramente sarcastico. Ma soprattutto si dà all'interpretazione del famoso testamento con il quale lo scien-

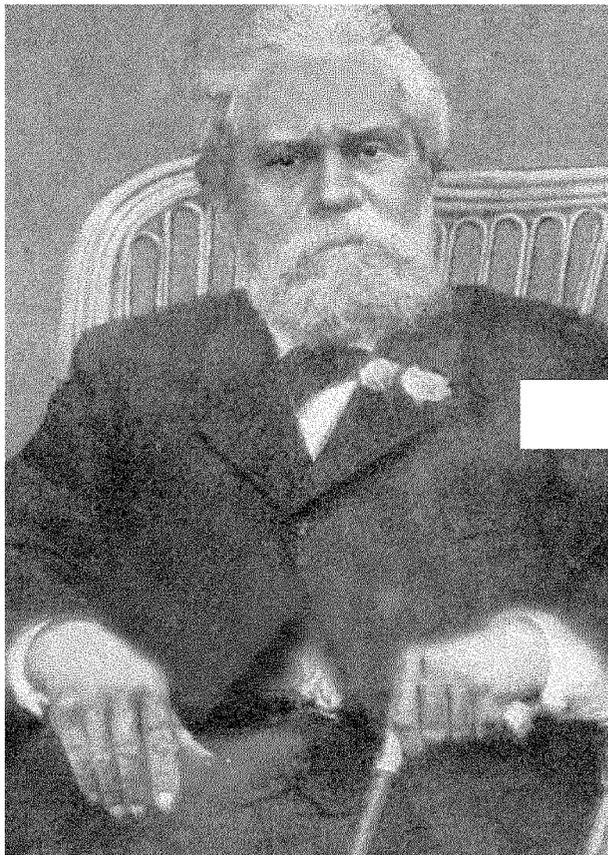
ziato voleva donare tutte le sue sostanze per un distinto e blasonato fine. Alcuni parenti, informati della decisione, tentarono di ostacolarlo. Inutilmente. Le sue ultime volontà sono rispecchiate in queste parole chiave: «Preferisco saziare gli stomaci dei viventi che non esaltare la memoria dei defunti con monumenti al ricordo».

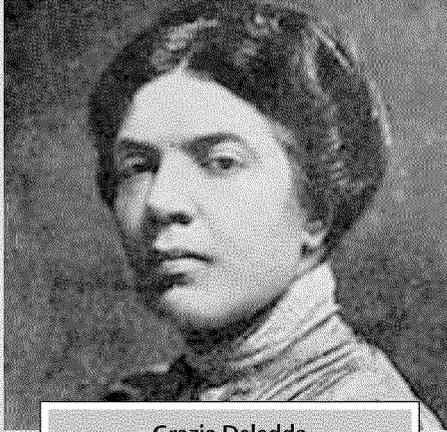
Soldi. Corone. Tante. Da distribuirsi ogni anno a chi, ricco di valori morali, avesse lavorato, in settori diversi, per un avvenire migliore e favorire la pace fra i popoli.

Una curiosità: sulla busta lasciò scritto che i medici avrebbero dovuto tagliargli le arterie, prima di avviarlo al forno crematorio. Era un incurabile paranoico il grande Nobel? Della torma di corvi - amici, dipendenti, congiunti, allievi - piombati nell'azzurra Sanremo, chi gli recise le arterie? E perché il testamento prevedeva un allargamento agli ingegni di tutto il mondo, e non solo agli svedesi? Non era un'umiliazione per la cura della lingua scandinava, difesa nel '700 con accanito amore da Gustavo III? Dove, infine, si sarebbe stabilita la sede della (futura) accademia dedita a selezionare i riconoscimenti, visto che il magnate era morto in Italia?

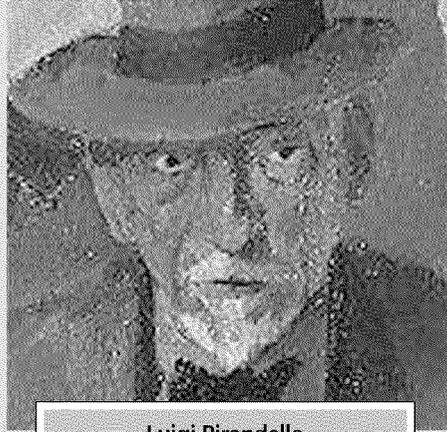
Le pratiche durarono quattro anni. Infine, superate le lacune e i dubbi del testamento, furono stabiliti gli statuti fondamentali della Fondazione Nobel. Le confusioni, disse il critico Vilgot Sjoman, erano dovute al fatto che il donatore coltivava estri poetici, e negli ultimi anni si era messo addirittura a scrivere un dramma. Tiozzo riesce a divertire (cosa non facile con un libro di critica), mettendo a nudo, simile a un architetto costruttivista, l'impalcatura che regge il grande teatro del Nobel.

Giosue Carducci, nel 1906 il primo italiano vincitore del Nobel per la letteratura, ritratto da Agostino Casalbani per la Domenica del Corriere

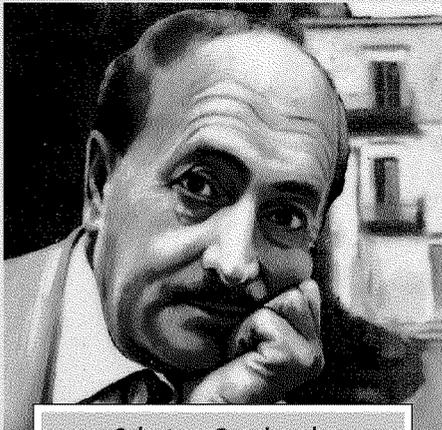




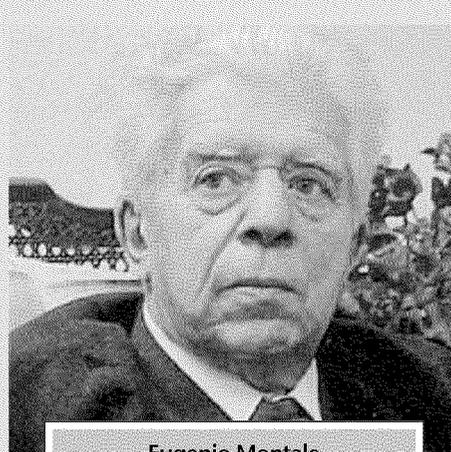
Grazia Deledda
vincitrice del Nobel nel 1926



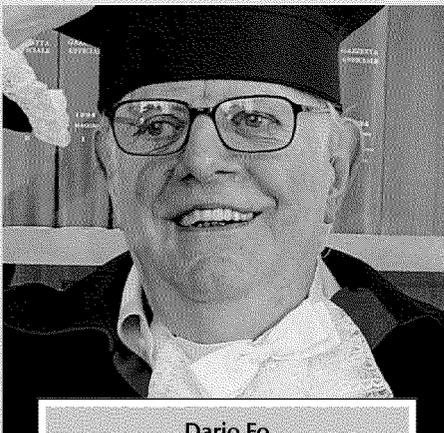
Luigi Pirandello
1934



Salvatore Quasimodo
1959



Eugenio Montale
1975



Dario Fo
1997

